

La Repubblica 4 Novembre 2009

Due fratelli in lotta per il clan estorsioni col placet di Matteo

ALCAMO viveva sotto il ricatto di una Spa mafiosa di lunga tradizione familiare: due anziani fratelli se ne contendevano il controllo. Nícolò detto "Cola" e Diego Melodia, 85 e 75 anni. Il primo sosteneva di avere più diritti perché padre di due valenti ex rappresentanti della famiglia, Nino e Ignazio, finiti in carcere. Il secondo, si faceva forte delle nuove alleanze siglate con quello che un tempo era il capo dei ribelli di Alcamo, il superstite della guerra di mafia di 17 anni fa: Lorenzo Greco, 77 anni. I due gruppi di azionisti tentavano la scalata al potere con tutti i mezzi: contendendosi soprattutto i commercianti e gli imprenditori da estorcere. Vinceva chi faceva più paura. E nessuna delle vittime ha mai denunciato.

«Da queste parti manca ancora la ribellione», dice il capo della squadra mobile di Trapani Giuseppe Linares. Le vittime preferivano piuttosto rivolgersi a qualche «amico», magari per ottenere uno sconto sulla mazzetta mensile. Era proprio quello che speravano i due fratelli, dopo essere tornati in libertà: poter mediare prima ancora che ricattare.

Ma Cola sapeva comunque di essere in vantaggio nella scalata alla società mafiosa, perché aveva i favori del superlatitante Matteo Messina Denaro. Gli investigatori l'hanno capito ascoltando le critiche che uno dei fedelissimi di don Cola muoveva all'altro fratello Melodia: «Se la sbriga Matteo con Palermo, questo dove vuole arrivare?». Dal canto suo, Diego Melodia si vantava con il fidato Felice Vallone: «Io non me ne sono mai approfittato, quando c'è un centesimo è per tutti, quando non ce n'è... tutti scarsi... anche l'ostia... tu mi devi capire, perché noi siamo le persone bone». Le intercettazioni hanno svelato che la concorrenza all'interno della cosca era ormai diventata accesissima. E passava anche dal reclutamento di nuove forze fra le fila della criminalità locale. Per Cosa nostra è ormai finita la stagione dei soli «punciuti». L'importante è dimostrare grande operatività sul campo. Così hanno chiarito le indagini della Direzione distrettuale antimafia. Il blitz ha bloccato una lunga serie di estorsioni: al titolare della impresa di costruzioni edili Construction company erano stati chiesti 10 mila euro; alla concessionaria Megauto, 25 mila; alla concessionaria Auto e Auto, 50 mila; alla Auto 3, 25 mila. All'imprenditore Vincenzo D'Angelo era stata fatta una richiesta ancora più pesante, ma ancora non definita del tutto, «da 20 mila a 200 mila euro». Ancora le intercettazioni hanno svelato i tentativi di estorsione all'imprenditore Vito Maria Ruvolo, socio della "Generali agricola", e a Giovanni Crimi, titolare della ditta Comas. A un imprenditore venne perfino rinfacciato di essere prestanome di un ex boss: «Se non paghi — gli scrivevano — ti denunceremo alla Dia».

Dopo il blitz di ieri mattina, è arrivato un appello da parte di Confindustria trapanese: «Risulta chiaro ed evidente che subire un ricatto mafioso crea un danno enorme all'impresa e costringe l'imprenditore ad operare scelte che in nessun caso possono definirsi legalmente,

moralmente ed eticamente corrette». Questo ribadisce il presidente Davide Durante. Che dice: «Denunciare rimane l'unica strada percorribile, non ci sono alternative, oggi più che mai, perché forte è il sostegno dello Stato e, non meno importante, della società civile».

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS